

## Al di là della psicopatologia

di Luigi Solano\*

Le considerazioni che intendo svolgere, pur avendo diverse origini, traggono lo spunto più immediato dalla lettura di un articolo di Carol Beebe Tarantelli *The Italian Red Brigades and the structure and dynamics of terrorist groups*, di recente pubblicazione sull’“International Journal of Psychoanalysis” (2010). Il lavoro svolge una serie di considerazioni di grande interesse sulle fantasie che sottendono la partecipazione a gruppi terroristici e simili, che però esulano dal tema di queste note. Il punto da cui intendo partire è la ripetuta mancanza di riscontro non solo di una particolare aggressività, ma anche di segnali macroscopici di psicopatologia manifesta, non solo nei brigatisti, ma anche negli attentatori suicidi di matrice islamica (Silke, 2003) e addirittura nei criminali nazisti condannati a Norimberga: persone che avevano pianificato la costruzione e il funzionamento di campi di sterminio dove erano stati uccisi milioni di persone incolpevoli. Quest’ultimo dato apparve fin dall’inizio così inquietante che fu pubblicato solo con 35 anni di ritardo (Borofsky, Brand, 1980).

Non è da poco tempo che una valutazione della salute mentale basata essenzialmente sulla presenza/assenza di sintomi mi appare come qualcosa di fortemente mistificato e riduttivo. Noi psicologi sappiamo bene come la comparsa di un sintomo possa essere un primo tentativo di uscire da una condizione fortemente limitativa, o un segnale di allarme, o una protesta, o un tentativo di adattamento, o un tentativo di trovare un senso ad un malessere incomprensibile proveniente da aree dissociate, da memorie impresse in forma solamente implicita (Bucci, 1997; 2009). Al contrario, la soluzione meno sana, meno adattiva, che possiamo ipotizzare, è l’evitamento generalizzato di qualunque esperienza affettiva, che difficilmente, a meno che non comporti un ritiro generalizzato dalla vita sociale, viene riconosciuta come sintomo. Si potrebbe assimilare l’atteggiamento di chi si basa solo sulla presenza/assenza di sintomi a quello di chi intendesse valutare il potere della mafia in funzione del numero di delitti che commette (quando in genere è il contrario, più è potente meno ha bisogno di uccidere), o di valutare il malessere di un paese dal numero e dall’entità delle proteste popolari: secondo questo criterio, fascismo, nazismo,

\* Sapienza Università di Roma.

stalinismo sarebbero valutati come i regimi più apportatori di felicità che mai abbia avuto il genere umano.

Qui, però, il problema è più complesso: i dati raccolti a Norimberga non si basano tanto sulla presenza/assenza di sintomi (essendo chiaro che in quel contesto gli imputati avrebbero potuto avere interesse ad occultarli o ad esagerarli) ma su metodiche ben più raffinate, come il test di Rorschach. Dobbiamo quindi riconoscere di trovarci di fronte ad un problema piuttosto serio: che senso ha una valutazione che non registra nulla, o poco, in chi appare a prima vista come il campione, il *gold standard* della psicopatologia?

Anzitutto dobbiamo sgombrare il campo da una prima ingenuità; non ci troviamo di fronte ad una propensione generalizzata alla violenza, ma alla convinzione fortemente radicata che ciò che è più caro sia fortemente minacciato da qualcuno: dagli ebrei, nel caso dei criminali nazisti, dallo “stato imperialista delle multinazionali” nel caso dei brigatisti. Chiunque di noi può diventare violento se sente minacciati i propri figli. L’origine della violenza è una visione del mondo in base alla quale persone del tutto innocenti vengono percepite come pericolosi parassiti che è necessario sterminare; oppure, nel caso dei brigatisti, di fronte a fatti certamente di estrema gravità come l’esplosione di bombe, ma frutto di frange minoritarie (estremisti di destra e servizi segreti deviati), si costruisce la certezza di un complotto diffuso mirante alla distruzione di qualunque opposizione, e soprattutto si arriva alla convinzione che gran parte del paese sia pronta per la rivoluzione, purché riceva un segnale forte da parte di una “avanguardia” sufficientemente determinata. Quanto questa convinzione fosse del tutto infondata è apparso poi evidente agli stessi brigatisti: «pensare di poter disarticolare questo stato con qualche colpo di rivoltella è stato come pensare di poter atterrare un elefante con uno spillo» (Peci, 2008).

Più che di propensione alla violenza sembra quindi piuttosto trattarsi di perdita del senso di realtà; ma appunto, non eravamo abituati a pensare che la perdita del senso di realtà fosse il più evidente indicatore di psicopatologia? Solo che qui non abbiamo di fronte persone grossolanamente allucinate e/o deliranti, ma la perdita del senso di realtà appare come dire “focale”, limitata ad un’area molto specifica e delimitata, tale da poter passare inosservata se non entra in gioco quest’ultima.

Mi sono trovato a questo punto anche a dover rivedere le mie opinioni riguardo a quegli episodi in cui una persona senza precedenti psichiatrici né penali commette all’improvviso un omicidio (per esempio, marito geloso che uccide la moglie) e i condomini affermano in coro: *era così tanto una brava persona*. Devo ammettere che fino a poco tempo fa tendevo a considerarli, immaginandoli un po’ nelle vesti di personaggi di un film di Verdone, come persone poco in grado di cogliere la realtà personale del prossimo, al di là delle più banali apparenze; tendevo a pensare che se in quel condominio fosse vissu-

to uno psicologo, anche di capacità non eccelse, si sarebbe facilmente accorto che in quella persona c'era qualcosa che non andava. E, invece, anche illustri colleghi, muniti degli strumenti più raffinati a disposizione, non trovano nulla (o poco) in persone che si sono macchiate di ben altro che di un singolo fatto di sangue.

La risposta di Beebe Tarantelli, in gran parte condivisibile, è che la patologia non va cercata nell'individuo ma nel gruppo. Nel caso delle Brigate Rosse, oggetto del suo lavoro, descrive quel gruppo in termini bioniani (Bion, 1961), come fondato su un presupposto di base di attacco/fuga, che finisce per dominare in massima parte pensieri ed emozioni dei membri di quel gruppo. Tale presupposto, come accennato sopra, dà origine alla fantasia di uno stato pronto a distruggere con la violenza ogni forma di opposizione, mentre il gruppo (brigatista) viene visto come avanguardia di opposizione a questo terribile esito. L'ideologia, come ha così ben descritto Sigmund Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), prende il posto del Super-Io individuale e quindi ogni azione commessa in nome dell'ideologia viene giustificata. Considerazioni analoghe possono essere svolte in merito ai criminali nazisti.

Il rapporto del disagio individuale con il contesto è al centro della riflessione psicologico-clinica da diversi decenni, come anche il concetto di *collusione* come base di fantasie socialmente condivise che possono sottendere ciò che emerge all'esterno come fenomeni "psicopatologici" (cfr., ad esempio, AA.VV., 1995; 1996). A mio avviso rimane però aperto un problema: ci sarà pur qualcosa anche a livello individuale che differenzia le poche migliaia di militanti che si unirono alla "lotta armata" dai milioni che in quegli anni condividevano un'ideologia di estrema sinistra, e che al momento della scelta, che si pose concretamente per molti di loro, presero una strada diversa?

Beebe Tarantelli ci ricorda il termine bionario, preso in prestito dalla chimica, di "valenza" per rappresentare la capacità dell'individuo a combinarsi in modo istintivo ed emotionale con altri individui (Bion, 1961). Siamo di fronte, quindi, a qualcosa di ben meno evidente di quello che siamo abituati a chiamare psicopatologia; qualcosa che probabilmente ha a che fare con aree della mente che all'interno di diversi costrutti teorici possiamo chiamare dissociate, alessitiche, o irrisolte, e che mandano all'esterno segnali molto flebili, se non quando la "valenza" si combina con altri "radicali liberi" presenti nell'ambiente sociale, a generare "composti" terribilmente esplosivi. Aree della mente che per essere esaminate necessitano di strumenti che non esplorino i contenuti – poco accessibili – ma le modalità di funzionamento: penso all'Intervista per l'attaccamento, in grado di individuare dimensioni *unresolved*; all'Intervista per l'alessitimia, in grado di individuare difficoltà di contatto con l'emozione, testimonianza di disconnessioni tra sistemi di elaborazione dell'informazione; alla Scala per le esperienze dissociative.

È necessario, però, dissipare un altro equivoco, che deriva dal perdurare nello studio del mentale di un concetto di “gravità” mutuato dalle scienze naturali (e non del tutto valido neanche in quel contesto) in base al quale ci si aspetta di riscontrare lesioni di organi di dimensioni ed entità più o meno correlate in modo lineare alla gravità della sintomatologia. Così gli psicologi che esaminarono i criminali nazisti si aspettavano probabilmente di scorgere, negli istogrammi del Rorschach, colonne svettanti di movimento animale, indice di immaturità degli impulsi; colonne altrettanto alte di colore senza forma determinata, ad indicare un agire incontrollato; abbondanza di forme inadeguate allo stimolo, ad indicare scarso senso di realtà. Rimasero interdetti quando trovarono ben poco di tutto questo.

Se però accettiamo un modello del funzionamento mentale che segue le leggi della complessità, e non la logica lineare, dobbiamo ricordare che per fare la differenza può bastare “il battito d’ali di una farfalla”, nel momento che va ad interagire con altre componenti del sistema. Un po’ come per mandare un treno a Reggio Calabria anziché a Milano non è necessaria un’enorme gru che sposti il treno, ma è sufficiente quel po’ di energia necessaria a muovere uno scambio; l’energia di un fiammifero può fare esplodere tonnellate di dinamite, producendo una catastrofe di dimensioni colossali, che d’altra parte non ha alcuna possibilità di verificarsi senza quel minimo apporto di energia. Se ripensiamo ai dati sopra riportati, dobbiamo ricordare che nei brigatisti o nei criminali nazisti non vennero trovati segnali *macroscopici* di patologia mentale, ma qualcosa venne pur trovato; si tratta quindi forse di riconoscere come in particolari contesti un segnale anche flebile<sup>1</sup> possa risultare indicativo di aree dissociate, poco accessibili, che possono non dare manifestazioni esterne di sé anche per lungo tempo, fino a che l’incontro con la valenza complementare nell’ambiente non produce la deflagrazione.

In questo contesto potremmo giungere ad affermare, come intuitivamente abbiamo spesso pensato in tanti, che i clienti dei servizi psichiatrici, cioè coloro che sono almeno riusciti a tradurre in sintomi i contenuti delle proprie aree dissociate (nonché a cercare aiuto per il loro problema), siano meno “patologici”, e meno a rischio per sé<sup>2</sup> e per gli altri, di chi ospita aree dissociate “silenti”. La sfida per la clinica appare quella di trovare modalità e strumenti per entrare in contatto con un disagio così difficile da raggiungere.

## Note

<sup>1</sup> Nel noto film di Orson Welles *Lo straniero*, all’investigatore accorto è sufficiente una sola, breve, frase dell’indiziato per identificarlo come criminale nazista: «Freud non era tedesco, era ebreo». «Solo un nazista potrebbe dire una frase del genere» è il commento dell’investigatore. Non si tratta quindi di quantità, ma di specificità.

<sup>2</sup> Un discorso molto simile a quello proposto per il terrorismo si può ipotizzare per le malattie somatiche, e per il suicidio al di fuori di una patologia psichiatrica conclamata.

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1995), La dinamica individuo-contesto. Esperienze cliniche a confronto, per un superamento del paradigma individualista. *Psicologia Clinica*, 2, numero monografico.
- AA.VV. (1996), Individuo/contesto. *Psicologia Clinica*, 3, numero monografico.
- Beebe Tarantelli C. (2010), The Italian Red Brigades and the structure and dynamics of terrorist groups. *International Journal of Psychoanalysis*, 91, pp. 541-60.
- Bion W. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Trad. it. Armando, Roma 1971.
- Borofsky G. L., Brand D. J. (1980). Personality organization and psychological functioning of the Nuremberg war criminals: The Rorschach data. In J. Dimsdale (ed.), *Survivors, victims and perpetrators: Essays on the nazi holocaust*. Hemisphere, New York, pp. 359-403.
- Bucci W. (1997), *Psychoanalysis and cognitive science. A multiple code theory*. Guilford Press, New York (trad. it. *Psicoanalisi e scienza cognitiva*, Fioriti, Roma 2000).
- Id. (2009), Lo spettro dei processi dissociativi. Implicazioni per la relazione terapeutica. In G. Moccia, L. Solano (a cura di), *Psicoanalisi e neuroscienze: risonanze interdisciplinari*. Franco Angeli, Milano, pp. 29-53.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in Id., *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino.
- Peci P. (2008), *Io, l'infame. Storia dell'uomo che ha distrutto le Brigate Rosse*. Sperling & Kupfer, Milano.
- Silke A. (2003), The psychology of suicidal terrorism. In Id. (ed.), *Terrorists, victims and society: Psychological perspectives on terrorism and its consequences*. Wiley, London, pp. 93-108.